

DOMENICA 13 OTTOBRE 2024 XXIII T.O. (Mc 10,17-30)

La liturgia di questa domenica ci propone un'ulteriore insegnamento di Gesù rivolto ai discepoli e a chi desidera seguirlo: ha parlato del potere che deve essere esercitato e vissuto come servizio agli ultimi, del matrimonio come progetto irrinunciabile di Dio sulla coppia, e oggi delle ricchezze che troppo spesso diventano ostacolo sulla strada del discepolo. Non si tratta solo di ricchezze materiali ma di tutto ciò l'uomo "possiede" e in cui rischia di porre ogni sicurezza: denaro, potere, stima, cultura, intelligenza,... tutte cose che l'uomo crede di possedere mentre invece spesso ne è posseduto; infatti egli è sempre tentato di acquisirne ancora, trattenerle per sé, senza dividerle con gli altri. A chi lo vuol seguire, Gesù non chiede di lasciare tutto, ma di lasciare ciò che impedisce la piena e libera adesione al suo progetto di vita, che è scelta di dono di sé, scelta dell'amore come legge.

In quel tempo, mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?».

La strada di cui si parla è quella che conduce a Gerusalemme, il luogo del compimento della missione di Gesù (passione, morte e risurrezione) ma è anche metafora della vita di ogni persona incamminata verso la sua piena realizzazione che sente possibile, ma mai raggiunta, e che nel suo cammino ha la possibilità di incontrarsi con il Signore, l'unico che la può donare. Marco ci ha anche detto che la strada è il luogo in cui il seme non attecchisce e non germoglia: è quanto succede a questo "tale" nel racconto di oggi. E' uno che non ha un nome particolare, un anonimo (e rappresenta ogni discepolo, ognuno di noi oggi), certamente è un israelita, un uomo che condivide con molti l'ammirazione per il rabbì di Galilea. Con venerazione si presenta a Gesù e, inginocchiandosi, ne riconosce l'autorità. Gli si avvicina chiedendo che cosa *deve fare* per avere la vita eterna (il termine non significa la vita senza fine, ma una vita così piena che ha il sapore dell'eterno, la vita stessa dell'Eterno): ha l'atteggiamento tipico dell'uomo religioso di Israele che conta sul proprio agire in obbedienza alla legge ritenendo che la salvezza si debba ottenere con le proprie opere. Probabilmente è anche una persona che, nonostante la fedeltà alla legge, sente in fondo al cuore un'inquietudine, un vuoto che non riesce a riempire; è in ricerca della "vita eterna", la vita per sempre, capace di vincere la morte, il male, la sofferenza. È la ricerca di chi ha in sé la speranza in una vita piena, felice, e che la morte non sia l'ultima parola. Per ottenere una vita così, egli pensa a una prestazione, a un fare qualcosa in grado di essere capace di acquisirla, di meritarsela. In verità la vita vera, piena, lo shalom promesso e a cui ognuno aspira è un dono di Dio che si "eredita" gratis, va ricevuto, accolto, e non si può conquistare o meritare perchè supera le capacità umane.

Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre"».

Gesù reagisce alla qualifica di "buono" e ricorda che questo lo si può dire solo di Dio, perché è lui l'unica sorgente di ogni bene, bontà, amore, grazia. Ma la domanda è quella che anche noi ci poniamo: concretamente, nella vita quotidiana che cosa dobbiamo fare? Gesù elenca cinque comandamenti e un precetto (non frodare) che non riguardano Dio, ma le persone: la vita piena, la vita di Dio che è amore, si realizza nei rapporti con gli altri. Gesù, infatti, non gli dice come deve vivere il rapporto con Dio, né in cosa credere o sperare: per la salvezza e la felicità futura (ma anche di oggi) tutto si gioca sull'amore concreto vissuto qui e ora verso gli altri, verso i fratelli. "Amare il prossimo come se stesso" (Mt 19,19) è ciò che conduce alla salvezza perchè è la via che ha percorso Gesù. E' una via faticosa perchè è molto più facile vivere la fede attraverso la preghiera, le devozioni varie, i sacramenti, la lettura della parola di Dio (tutte cose buone, lodevoli e necessarie ma che non bastano), che impegnare la propria vita a servizio dell'uomo e della sua dignità, riconoscendolo immagine di Dio, suo figlio e fratello di Cristo.

Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza».

L'uomo ricco ora usa il termine "maestro", cioè una persona che può dare qualcosa di più di un insegnante, un maestro di vita. Afferma di aver compiuto e da sempre tutte le opere della legge, ma evidentemente ciò non gli basta, ha bisogno di qualcosa di più, che "gli scaldi il cuore", che lo aiuti a vivere una vita più piena. E' un uomo in ricerca, un uomo di desideri alti: nell'obbedienza a Dio e nell'osservanza dei suoi comandamenti non ha trovato la risposta alle domande fondamentali della vita. Rimane un uomo deluso e inquieto, alla ricerca di qualcosa che lo liberi dalla vuoto che gli rimane nonostante l'osservanza della Legge e da certezze che non lo appagano.

Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!».

Gesù lo guarda. Il suo è un fissare lo sguardo e vedere nell'intimo della persona, saper cogliere ed accogliere sentimenti e desideri dell'altro. E' proprio questo sentire interiore, il senso di insoddisfazione, di bisogno, di ricerca che Gesù intuisce: comprende che l'uomo desidera qualcosa di più e che gli può venire dall'incontro e da un rapporto significativo con lui. Per questo Gesù lo "ama" cioè lo accoglie tra i suoi, accanto a sé, a far parte della sua vita. Ma è un amore esigente, egli non si accontenta di essere al secondo posto, che chiede un'adesione totale, una rinuncia a se stesso per essere a servizio degli altri: Dio sarà la sua sicurezza, non il denaro, il possesso. Non chiede di diventare economicamente poveri, ma di mettere Lui al primo posto; tutto il resto passa in secondo ordine. E' solo a questa condizione che si può veramente seguire Gesù: mettere in lui ogni speranza, affidarsi al suo amore, vivere come lui è vissuto, pensare come lui ha pensato, amare come lui ha amato; una strada difficile e mai finita ma sostenuta e "ristorata" da lui che ci precede, ci insegna, ci sostiene e colma ogni nostra povertà.

Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Il ricco è andato da Gesù per avere qualcosa "di più", e Gesù invece propone a lui di dare qualcosa di più, un impoverirsi di sé per arricchirsi di Lui. L'invito ad accogliere il suo amore e a seguirlo, però cade nel vuoto e genera tristezza: l'uomo è ricco, crede di possedere molti beni ma in realtà sono questi che posseggono lui, lo rendono schiavo tanto che non riesce a distaccarsene. Come sempre l'invito di Gesù a seguirlo è una proposta, non un'imposizione, un interpellare la libertà dell'uomo di fronte alla quale la potenza di Dio si ritira. Rimane la possibilità che chi ha rifiutato la sua proposta, come il "tale" che si fa scuro in volto e se ne va triste, avverta il peso della non realizzazione, il desiderio di pienezza che ancora arde, un vuoto grande, che può ricondurlo in un momento successivo ad un ulteriore incontro con Lui che mai desiste dal cercarlo, e di offrirgli l'opportunità di dare una adesione totale.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: **«Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio».**

I discepoli sono sconcertati dal fatto che Gesù metta come condizione per entrare nel Regno di Dio, l'abbandono di tutte le ricchezze. Secondo la tradizione ebraica, infatti, le ricchezze erano segno della benevolenza e della benedizione di Dio. Di fronte al loro stupore egli spiega che non è possibile seguirlo e affidarsi a lui se non si rinuncia a mettere le proprie sicurezze in tante altre cose: denaro, potere, possesso, successo, carriera Lo fa usando un linguaggio paradossale (il cammello, che entra attraverso la cruna dell'ago) proprio per sottolineare la difficoltà e anche la necessità di avere un cuore libero: non si tratta di

rinunciare a tutto e di darsi ad una vita monastica o eremitica o mendicante, ma di mettere lui al primo posto, sapendo che è lui l'unica nostra vera sicurezza, su di lui è sempre possibile contare, è lui che ha in mano la nostra vita, la cura e la sostiene; non chiede di lasciare tutto, ma solo e tutto ciò che impedisce la piena libertà dell'uomo.

Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

Gesù sa penetrare nell'intimo i suoi discepoli, vede la loro perplessità, la difficoltà a capire, a credere che sia possibile accogliere la sua proposta e li rassicura, li rinfranca: per l'uomo è difficile, quasi impossibile questo cammino, ma ciò che lo sostiene, ciò che gli dà forza è la certezza della cura di Dio, del suo amore, della sua misericordia: in questo consiste la sua onnipotenza, tutto gli è possibile. Egli non pretende la nostra perfezione, sa che non siamo capaci di affidarci totalmente a lui; ci chiede solo di metterci in cammino, seguendo lui che saprà sostenerci in ogni difficoltà e realizzare ciò che a noi sembra impossibile.

Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà.

Pietro, a nome dei discepoli ricorda a Gesù la loro scelta di abbandonare beni, affetti famigliari, relazioni, progetti per il futuro: non erano ricchi ma, per seguirlo, hanno lasciato tutto, anche materialmente. E a lui, come a tutti coloro che hanno deciso di seguirlo "a causa sua e del Vangelo", assicura una ricompensa centuplicata in affetti, relazioni, rapporti, discendenza, futuro; ma anche persecuzioni perché quanto vivranno e quanto annunceranno, sarà sempre in contrasto con la mentalità del mondo, con il pensiero comune. Ma la ricompensa sarà molto grande perché la sequela è l'inizio di una vita che ha il sapore dell'eternità e che non avrà mai fine: è questo il tesoro che ha preparato per noi .

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Accolgo la salvezza, aspetto la vita piena fidandomi di ciò che faccio o sono convinto che sono dono gratuito di Dio e che la mia "osservanza" della legge è risposta riconoscente ai suoi doni?
- La mia vita di fede, fatta di preghiera ed ascolto, si traduce poi in una vita spesa al servizio dell'altro? In quali forme? Con quali difficoltà?
- "Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te" dice s. Agostino. Cerco di riversare in lui tutte le mie inquietudini, i miei problemi, le mie difficoltà? Riesco a cercare e trovare la pace in Lui?
- Quali sono le "ricchezze", le sicurezze a cui non so rinunciare e che, impedendomi di seguirlo, mi lasciano nella tristezza?
- Chiedo allo Spirito Santo nella preghiera, di aiutarmi a vederle e a prendere una decisione, anche piccola, per diventare una persona più libera.